

Il contributo della SIS Piemonte alla didattica disciplinare

SERGIO CECCHIN
Direttore della SIS Piemonte

Fra gli aspetti positivi nel decennale percorso delle SSIS desidero soffermarmi su quello che a mio avviso è l'elemento centrale e qualificante: la didattica disciplinare. Ovviamente faccio riferimento alla realtà che conosco meglio, e cioè a quella della SIS Piemonte e in particolare dell'Indirizzo Linguistico-letterario, ma non dubito che, sia pur in modi e con caratteristiche diverse, la medesima esperienza sia stata sperimentata nelle altre Scuole di specializzazione. Voglio anche premettere una osservazione su un punto in sé e per sé ovvio, ma che talvolta non manca di provocare malintesi: voglio cioè affermare che la didattica disciplinare è distinta e non coincide assolutamente né con lo studio delle varie discipline né con la didattica generale. La conoscenza approfondita degli argomenti e dei problemi di una disciplina non si traduce automaticamente nella capacità di insegnarli con chiarezza ed efficacia: la famosa massima *rem tene, verba sequuntur* è un modo ruvido e sbrigativo di eludere la questione, perché sapere non è sinonimo di saper comunicare, come forse dovette riconoscere lo stesso vecchio Catone, se è vero che sentì l'esigenza di accostarsi alla retorica greca. Quanto alla didattica generale, difficilmente i suoi principi, i suoi metodi e le sue strategie possono trovare un'efficace applicazione a prescindere dalle peculiarità dell'oggetto dell'insegnamento: il modo di affrontare la fisica non potrà pertanto coincidere con quello usato per il latino, e anzi anche il modo di trattare la letteratura latina non potrà essere identico a quello di trattare la lingua. Stando così le cose, ricordo che, quando, ormai dieci anni fa, ci accingemmo a far partire il primo ciclo della Scuola di specializzazione, noi universitari eravamo perplessi e dubbiosi. Nella Facoltà di Lettere di Torino (la mia facoltà) era allora attiva una sola didattica: la Didattica delle Lingue classiche, tenuta egregiamente dal prof. Germano Proverbio, che la concepiva come una linguistica di alto livello, incentrata sulla grammatica della dipendenza. Fu appunto di lì che partimmo, ma ci accorgemmo ben presto che una simile impostazione risultava troppo astratta per i nostri specializzandi e cercammo di avvicinarci sempre di più alle reali esigenze della scuola. Si trattava di definire non soltanto come insegnare, ma anche che cosa insegnare. È ovvio che, mentre in ambito accademico lo studio di autori, temi e problemi minori o circoscritti di lingua, letteratura, storia o geografia può avere un indubbio valore scientifico, culturale e metodologico, in ambito didattico ha una validità molto limitata, perché gli argomenti risultano marginali o irrilevanti ai fini dei programmi di insegnamento. Questa ricerca di concretezza ci ha portato a individuare meglio le caratteristiche e i punti critici dei singoli settori: la centralità dei testi nel latino e nel greco; la dialettica fra italiano parlato e italiano scritto nella lingua italiana; la necessità di stabilire un canone di autori in vista di esigenze di cultura generale

e di programmazione scolastica nella letteratura italiana; la necessità di coprire nello studio della storia un immenso arco temporale con notevoli differenze di metodi per le diverse età; l'esigenza di adeguare nella geografia le moderne metodologie a libri di testo che spesso hanno ancora un'impostazione ottocentesca; il bisogno di dare fondamenti didattici a una materia così spesso negletta come l'educazione civica. Nel fare questo è stato fondamentale l'apporto di docenti esperti della scuola secondaria (non soltanto supervisori) che, partecipando attivamente alla SIS Piemonte, vi hanno portato la loro esperienza sul campo e hanno permesso di affrontare in modo efficace e pragmatico i problemi posti dall'insegnamento delle diverse discipline. La didattica disciplinare rappresenta pertanto, come ho detto all'inizio, il momento centrale dell'esperienza della Scuola di specializzazione, in quanto è il punto di incontro fra i principi e i metodi della didattica e della pedagogia, l'elaborazione dei saperi disciplinari forniti dalla ricerca universitaria e le reali esigenze della prassi dell'insegnamento. Si tratta, almeno per quel che ho potuto verificare personalmente, di una sintesi di livello elevato (ovviamente migliorabile, ma in ogni caso apprezzabile) fra rigore e concretezza. Vi è, d'altra parte, un secondo aspetto della didattica disciplinare che mi pare di dover sottolineare con forza. Essa è stata l'occasione per l'incontro e la collaborazione fra Università e Scuola: si tratta, almeno per quel che ne so, di un fenomeno assolutamente inedito nel nostro paese, dove le due istituzioni sono sempre state separate e si sono sempre guardate con reciproca diffidenza. Per la prima volta si è realizzato un ponte fra due mondi distinti che hanno tentato di dialogare su base paritaria (almeno in Piemonte) nell'intento di garantire una formazione rispettosa sia della dimensione epistemologica, sia della correttezza scientifica, sia della pratica professionale. Un terzo aspetto degno di nota consiste infine nella possibilità di progettare una sorta di percorso integrato che preveda di applicare questo tipo di didattica nei laboratori, che saranno poi sottoposti a verifica nei tirocini, i quali a loro volta saranno oggetto di riflessione critica da parte degli specializzandi, con l'aiuto prezioso dei docenti accoglienti e dei supervisori. Il fine di una simile prassi non è evidentemente quello di spingere gli allievi della Scuola di specializzazione a produrre contenuti disciplinari, ma piuttosto quello di incoraggiarli ad acquisire competenze, ridisegnando stili di lavoro, di insegnamento e di apprendimento. In questi anni i nostri specializzandi col tirocinio hanno avuto modo di sperimentare concretamente quanto era stato maturato a livello teorico nei corsi e applicato nei laboratori disciplinari, integrando così le competenze didattico-disciplinari con quelle relazionali, organizzative e istituzionali. Fondamentale in quest'ambito è stato, come ho accennato prima, il generoso apporto dei docenti accoglienti che, nel guidare i nostri allievi nell'individuazione degli elementi costitutivi di tali competenze, si sono posti in una prospettiva di Ricerca-Azione, riconoscendo nel tirocinante una risorsa per la riflessione sulla propria attività. La gestione del tirocinio e le attività ad essa correlate hanno inoltre non solo favorito l'organico passaggio del sapere elaborato dalla ricerca universitaria al sapere insegnato nella scuola, ma si sono configurate anche come un'opportunità non trascurabile per le scuole. Hanno infatti fornito metodologie e materiali per il lavoro quotidiano nelle classi, hanno messo a disposizione competenze e risorse umane per la formazione continua degli insegnanti e per proposte di innovazione didattica, hanno contribuito all'organizzazione di progetti specifici, come quello contro la dispersione scolastica nel biennio delle superiori, attuato, come mi piace ricordare, dalla SIS Piemonte in collaborazione con la Provincia di Torino.

Concludendo, debbo ribadire, ma questa volta in base alle argomentate ragioni che ho esposto, che, a mio avviso, il cuore stesso delle attività delle Scuole di specializzazione (e in particolare di quella del Piemonte) è stata la didattica disciplinare opportunamente coniugata con i laboratori e il tirocinio. Poiché però, a differenza del Marco Antonio di Shakespeare, io non sono qui per lodare la SIS e neppure per seppellirla, voglio terminare il mio intervento con l'auspicio che il centro di ogni futuro progetto di formazione, qualunque esso sia, consista in una concreta didattica disciplinare e nel tirocinio, e non in un'astratta conoscenza disciplinare.